

TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ DEL DIALOGO INVITATORIALE

Tendere il cuore a Dio

CESARE GIRAUDDO

Al pari delle forme basilari della liturgia cristiana, anche il dialogo invitatorio, che funge da preliminare costante di ogni preghiera eucaristica, è di ascendenza biblico-giudaica. A livello di liturgia veterotestamentaria lo si trova già in *Ne* 9,5, cioè nel versetto che precede la lunga preghiera penitenziale (vv. 6-37). Nella liturgia giudaica poi il dialogo, sotto forma di un triplice invito a benedire il Signore e delle relative risposte, avvia la grande preghiera che il padre di famiglia pronuncia al termine del convito.

Nella liturgia cristiana il dialogo invitatorio consta di tre successive scansioni, ognuna delle quali comporta un invito che il presidente rivolge all'assemblea e la relativa risposta da parte di questa. Nel commentare ogni singolo elemento ci lasceremo guidare dalle mistagogie dei Padri della Chiesa, cioè da quelle catechesi con cui i vescovi dei primi secoli introducevano i neofiti a una comprensione orante dei sacramenti ricevuti nella notte di Pasqua. Sono spiegazioni preziose per noi, per il semplice motivo che i Padri, ancora vicini all'area biblico-giudaica, ne coglievano immediatamente le ricchezze.

1. Il saluto

Sul primo elemento del dialogo invitatorio le mistagogie dei Padri sono piuttosto sobrie, in quanto la relativa catechesi già è stata svolta in rapporto all'analogo saluto che apre l'intera celebrazione. Infatti le formule attestare per questo primo elemento dialogico sono le stesse che le liturgie usano per il saluto iniziale, e cioè: *Il Signore sia con voi*, tipico della liturgia romana, oppure il più ampio saluto paolino a sfondo trinitario, proprio alle liturgie orientali, che dice: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo e l'amore*

di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi (2Cor 13,13).

A proposito della formula *Il Signore sia con voi*, sant'Agostino († 430) osserva: «... lo diciamo ogni volta che preghiamo, poiché questo è a noi giovevole, che il Signore sia sempre con noi, giacché senza di lui noi siamo nulla». Si tratta quindi di un augurio, che auspica per l'assemblea l'assistenza amorevole e premurosa di Dio.

Con Agostino concorda Teodoro di Mopsuestia († 428), che presenta il saluto quale invocazione della benedizione divina sull'assemblea. Ascoltiamolo: «Il sacerdote pensa che prima di questa liturgia eucaristica, più ancora che prima di ogni altra cosa, è bello che il popolo sia benedetto con questa parola apostolica, che ha in sé qualcosa di sublime (cf 2Cor 13,13)... È proprio per questo che, mentre si appresta a compiere questa liturgia così grandiosa, attraverso la quale siamo rivolti a simili speranze, il sacerdote giustamente benedice anzitutto il popolo con questa parola».

A proposito della risposta *E con il tuo spirito*, non di rado i Padri, attraverso un'esegesi di tipo accomodatizio, leggono la parola «spirito» con la maiuscola in riferimento allo Spirito Santo. Così spiega Teodoro: «... il sacerdote benedice i circostanti, e in cambio riceve da essi la benedizione, per il fatto che si rivolgono a lui e al suo Spirito. Non è infatti l'anima che essi vogliono dire con questa espressione *E con il tuo Spirito*; ma è la grazia dello Spirito Santo, attraverso la quale coloro che gli sono affidati credono che egli ebbe accesso al sacerdozio... È per questo che anche quelli che sono radunati in chiesa dicono al sacerdote: *E con il tuo Spirito*, secondo le leggi stabilite all'inizio della Chiesa. Poiché infatti, quando procede bene ciò che riguarda il sacerdote, ciò è un vantaggio per il corpo della Chiesa; ma quando ciò che riguarda il sacerdote soffre, è un danno

per la comunità. Allora pregano tutti perché... egli abbia la grazia dello Spirito Santo. Così curerà ciò che è necessario, e compirà come conviene la liturgia per la comunità». Qui il vescovo Teodoro insiste sull'umana debolezza, dalla quale non va esente colui che presiede. Ne è ben consapevole l'assemblea, che con la sua succinta risposta prega perché lo Spirito Santo assista il sacerdote nel grande compito che la Chiesa gli ha affidato.

Con l'esegesi spirituale di Teodoro concorda la spiegazione di Giovanni Crisostomo († 407), che in un'omelia pronunciata ancora da presbitero alla presenza del suo vescovo Flaviano dice ai fedeli: «Con questa risposta voi richiamate alla vostra memoria che quello stesso che è visibilmente presente — cioè il presidente — non opera nulla, che i doni presentati non sono il risultato della natura umana, ma è la grazia dello Spirito, che è presente e aleggia su tutti, ad apprestare il mistico sacrificio».

Da questi stralci di mistagogie patristiche risulta che la densità del saluto presidenziale è come riassunta nella risposta assembleare. Rispondendo infatti *E con il tuo spirito*, l'assemblea fa anzitutto al suo sacerdote una constatazione di fede, come per dire: «Certo, *il Signore* è anche con il tuo spirito, giacché in te già opera lo Spirito Santo». Ma, al tempo stesso, in forma augurale gli grida: «*Che il Signore* sia anche con il tuo spirito, affinché in te lo Spirito Santo sia sempre più operante». Col primo elemento del dialogo invitatoriole il presidente e l'assemblea si ricordano dunque a vicenda che stanno per avviare congiuntamente la preghiera più impegnativa di cui dispone la Chiesa. Per questa, più che per ogni altra, è indispensabile l'aiuto divino.

2. L'invito alla tensione del cuore

L'invito cristiano all'elevazione dei cuori dipende da una nozione che la mistica giudaica, con termine tecnico, chiama *kawwanát halléb*, cioè *tensione del cuore*. L'espressione ebraica significa infatti la disposizione, la concentrazione e la direzione di tutto l'essere verso il divino, in particolare durante la preghiera. Accanto alla *tensione del cuore*, la tradizione giudaica parla pure di *tensione della mente*. L'una e l'altra nozione si ritrovano nella liturgia cristiana.

Cirillo di Gerusalemme († 387) presenta questo secondo invito nei termini di una vera e propria ingiunzione, che il presidente con tono autorevole formula nei confronti dell'assemblea;

quindi insiste sull'impegno che, con la relativa risposta, ogni singolo fedele si assume. Leggiamo: «Dopo di ciò il sacerdote grida: *In alto i cuori*. Veramente infatti, in quell'ora tremenda, bisogna tenere in alto il cuore verso Dio, e non in basso alla terra e agli affari terreni. Perciò con forza il sacerdote in quell'ora ingiunge di metter via tutte le preoccupazioni della vita, le sollecitudini domestiche, e di tenere in cielo il cuore verso il Dio filantropo. Quindi voi rispondete: *Già li teniamo verso il Signore*, acconsentendo a questa ingiunzione con il vostro riconoscimento. Che nessuno si trovi a dire con la bocca: *Già li teniamo verso il Signore*, allorché con il pensiero ha la mente alle preoccupazioni della vita. Certo, in ogni momento occorre ricordarsi di Dio; se poi ciò è impossibile a causa dell'umana debolezza, soprattutto in quell'ora occorre farsi un punto d'onore nel cercarlo».

Non meno vigorosa è l'esortazione che Teodoro di Mopsuestia rivolge ai suoi cristiani: «Dopo il saluto, il sacerdote prepara il popolo dicendo: *In alto le vostre menti*, per dimostrare che, sebbene si ritenga che noi compiamo questa liturgia tremenda e ineffabile sulla terra, tuttavia è lassù, verso il cielo, che dobbiamo guardare e dirigere verso Dio lo sguardo della nostra anima, poiché noi facciamo il memoriale del sacrificio e della morte di nostro Signore il Cristo, che per noi patì e risuscitò, fu unito alla natura divina, è assiso alla destra di Dio, ed è in cielo. Pertanto è necessario che anche noi dirigiamo lo sguardo della nostra anima e, a partire da questo memoriale, trasportiamo là il nostro pensiero. Allora il popolo risponde: *Verso di te, Signore*. Con le loro parole essi professano che si sono impegnati a fare ciò».

Sant'Agostino fa presente che la *tensione del cuore*, pur richiedendo l'impegno del fedele, è essa stessa dono di Dio. Giocando sulla contrapposizione *sursum - deorsum* [in alto - in basso], così esorta i suoi neofiti: «Dopo il saluto che



Kawwanát halléb

- ✓ Il Signore sia con voi!
- ✓ E con il tuo spirito.
- ✓ **In alto i nostri cuori!**
- ✓ Sono rivolti al Signore.
- ✓ Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio!
- ✓ È cosa degna e giusta.

conoscete, cioè *Il Signore sia con voi*, avete udito: *In alto il cuore*. Tutta la vita dei veri cristiani è tenere in alto il cuore: non dei cristiani solo di nome, ma dei cristiani di fatto e in verità, tutta la vita è avere in alto il cuore. Che cosa è avere in alto il cuore? È la speranza in Dio, non in te; tu infatti sei in basso, Dio è in alto. Se tu metti in te la speranza, il cuore è verso il basso, non è verso l'alto. Perciò, quando avete udito dal sacerdote: *In alto il cuore*, voi rispondete: *Lo teniamo rivolto al Signore*. Procurate di rispondere una cosa vera, poiché rispondete in rapporto alle azioni di Dio. Sia così come voi dite. Non accada che la lingua risuoni, e la coscienza dica il contrario! E poiché il fatto stesso di avere il cuore in alto è Dio che ve lo concede, e non le vostre forze, quando avete detto di avere il vostro cuore lassù verso il Signore, per questo il sacerdote riprende il discorso e dice: *Rendiamo grazie al Signore, Dio nostro*. Perché l'invito a rendere grazie? Perché abbiamo il cuore verso l'alto, e se Egli non lo avesse elevato, noi giaceremmo ancora in terra».

Con tono accorato nei confronti di una sensibilità liturgica che più non avverte nei suoi fedeli, Cesario di Arles († 543) in un sermone dice: «Quando poi la maggior parte del popolo, peggio ancora, quasi tutti escono di chiesa dopo la proclamazione delle letture, a chi il sacerdote dirà: *In alto i cuori*? Oppure, in che modo possono rispondere che hanno i cuori in alto, dal momento che scendono in basso nelle piazze, a un tempo con il corpo e con il cuore?».

A conferma dell'importanza che i mistagoghi riconoscevano all'invito *In alto i cuori*, vogliamo menzionare un'informazione riferitaci più tardi da un diacono di Lione che si chiamava Floro († 860). Nel suo commento alle preghiere della Messa, allorché viene a parlare del dialogo invitatorio, così scrive: «I sacerdoti del passato, che non si preoccupavano tanto dell'eleganza del discorso, quanto piuttosto della salvezza e dell'edificazione del popolo, per riguardo agli incolti e ai contadini, solevano dire l'invito *In alto i cuori*, non nella lingua sostenuta, bensì in volgare, perché fosse affidata più pienamente ai sentimenti di tutti una realtà di così grande importanza».

3. L'invito all'azione di grazie

Riprendiamo la mistagogia di Teodoro là dove l'abbiamo lasciata: «... il sacerdote dice:

Rendiamo grazie al Signore. È infatti per quelle cose che furono fatte per noi e di cui noi stiamo per compiere il memoriale in questa liturgia, che in primo luogo noi dobbiamo un'azione di grazie a Dio, la causa di tutti questi beni, per i quali il popolo risponde: *È cosa degna e giusta...* Allora, essendoci alzati noi tutti silenziosi in grande timore, il sacerdote inizia a offrire l'oblazione e immola il sacrificio della comunità. E un timore comunitario, da parte sua e da parte di noi tutti, si abbatte su di lui a causa di quel che ebbe luogo, del fatto cioè che nostro Signore accettò al posto di tutti noi la morte, la cui commemorazione sta per compiersi in questo sacrificio. Siccome il sacerdote in questo momento è la lingua comune della Chiesa, egli si serve in questa grandiosa liturgia di parole adeguate — che sono poi le lodi di Dio —, confessando che a Dio si devono tutte le lodi e tutte le glorificazioni».

4. Il dialogo tra il presidente e l'assemblea, preliminare obbligato della preghiera eucaristica

La funzione del dialogo invitatorio è quella di stabilire la relazione culturale tra l'assemblea e Dio, ponendo il partner umano in tensione di mente e di cuore al suo partner divino. Fino al termine della preghiera eucaristica non sarà consentito a nessuno di allentare la *tensione del cuore* nei confronti del divino. Se questo vale per i fedeli, vale soprattutto per colui che, nella sua veste di presidente, è chiamato in prima persona a rivolgere il discorso orazionale a Dio Padre.

Il dialogo invitatorio ci ha così condotti alle soglie della preghiera eucaristica, giacché è precisamente sull'aggancio verbale fornito dal terzo invito dialogico e dalla conseguente risposta (*È cosa degna e giusta*) che prende avvio quel discorso orazionale che appartiene inclusivamente al presidente e all'assemblea. Il presidente infatti è la voce dell'assemblea, e l'assemblea è tutta quanta nella voce del suo presidente. Termine unico del discorso sono gli orecchi di Dio Padre, che ascolta il grido di lode supplichevole della sua Chiesa. Si tratta di un discorso rigorosamente unitario, che si snoda ininterrotto tra il dialogo invitatorio e l'*Amen* finale.

cesare.giraud.sj@gmail.com